

Educare all'impossibile, prove di trasmissione....

Stefania Picinotti

Relazione presentata al seminario di M. De Angelis sul testo di Lacan "Le formazioni dell'inconscio"
ospite R. Maragliano

Roma, 18 aprile 2013

La lettura del testo di R. Maragliano "Pedagogia della morte" (2012) ha attivato in me un processo di libera associazione che si è articolata in due direzioni diverse, ma profondamente intrecciate tra loro, che hanno preso la forma di un breve scritto e di un altrettanto breve video autoprodotta.

Entrambi i lavori hanno come comune denominatore il montaggio di sequenze di scrittura e di film. Ho voluto affrontare il tema della morte e della vita, poiché l'una non è disgiunta dall'altra, in una prospettiva psicoanalitica attraversando lo scritto di Maragliano in maniera fluttuante, lasciando sedimentare i vissuti, i pensieri che emergevano via via nel luogo dell'inconscio.

L'impatto è stato paralizzante e disorientante a fronte di un testo che si è presentato al mio ascolto come un urlo, come una pro-vocazione riguardo ad un argomento scomodo. "Pedagogia della morte", ma che vuol dire? Impossibile da trattare se non percorrendo i vissuti di empasse e di spaesamento in un territorio che chiama in causa anche la vita, l'inizio e la fine della vita.

Senza alcuna intenzione di addentrarmi in questioni teoriche o ideologiche, mi sono limitata a descrivere, in relazione a questi temi, un funzionamento che prendesse una forma nuova ed inedita attingendo dalle formazioni dell'inconscio, una verità soggettiva che potesse essere trasmessa.

A mia insaputa e con una quota di dis-piacere, quando me ne sono accorta, è emerso un sintomo, ovvero un disagio psichico di fronte ad un lavoro di ricerca centrato sul fuori scena del luogo dell'inconscio, il luogo della verità dell'altro, il luogo del desiderio.

Ma pensando alla frase più lapidaria che conosco di Lacan cioè "laddove qualcosa soffre, qualcosa parla" ho dovuto necessariamente assumere il sintomo come faro che illuminasse con le sue intermittenze il mio percorso.

Mi sono ritrovata in balia di una sorta di ritorno del rimosso nella sua versione virulenta ed ho iniziato a considerare che il sintomo legato alla ricerca su questo tema prendesse come tutti i sintomi la forma di un indecifrabile enigma.

Questo è stato l'incipit travagliato e pre-occupante nel senso che mi ha tenuto occupata per un bel po' prima che emergesse qualche cifra per decodificare il sintomo e tradurre nel paradigma della psicoanalisi la questione posta da Maragliano.

A questo punto ho avuto bisogno anche di una traccia ed una direzione e quindi ho cercato di far emergere delle domande che portassero nella loro formulazione qualche segno, qualche frammento di risposta possibile.

Ecco il percorso labirintico che ho seguito nella speranza di trovare, alla fine, una via d'uscita.

Come si interconnettono le pulsioni di vita e le pulsioni di morte nella vita psichica di ogni soggetto? Come si può affrontare la questione in rapporto all'Altro nei registri del reale, immaginario o simbolico? Cosa si può trasmettere di tutto ciò e come?

Le pulsioni di vita e le pulsioni di morte sono il tessuto per eccellenza della psiche umana, il tessuto che ci umanizza. Freud, primo teorico del desiderio, fin dal 1899 nel "*L'interpretazione dei sogni*", intuisce del godimento che l'essere umano prova nel dolore e nel dispiacere, nel male. Rimane colpito di come i soldati affetti da nevrosi traumatiche da

guerra, anziché distaccarsi dai loro vissuti angoscianti li ripetono nei sogni, anziché dimenticare ricordano il dolore. Ne derivano una serie di domande. Perché l'inconscio si comporta così? Perché tendiamo a ripetere il male? Perché andiamo al di là del principio di una tendenza a proteggere la vita? Perché si preferisce il godimento a distruggere la vita, piuttosto che a conservarla?

Tutto questo fa l'umano perché gli animali tendono a proteggere e a perpetuare la vita.

Freud riprende il tema quando inaugura, nel 1920 in *"Al di là del principio di piacere"*, un nuovo capitolo nella teoria pulsionale con il concetto di pulsione di morte. L'ormai nonno della psicoanalisi, traendo spunto dalla biologia, definisce la pulsione di morte come quella tendenza psichica che cercherebbe di ridurre al grado zero la libido tanto da riportare la vita a coincidere con la sua fine. Questo dualismo viene ripreso ancora nel 1929 nel lavoro *"Il disagio della civiltà"* in cui scrive:

Il passo seguente lo feci in *Al di là del principio di piacere* (1920), quando fermai l'attenzione per la prima volta sulla coazione a ripetere e sul carattere conservativo della vita pulsionale. Partendo da speculazioni sull'origine della vita e da paralleli biologici, trassi la conclusione che, oltre alla pulsione a conservare la sostanza vivente e a legarla in unità sempre più vaste, dovesse esistere un'altra pulsione, ad essa opposta, che mirava a dissolvere queste unità e a ricondurle allo stato primordiale inorganico. Dunque, oltre a Eros, una pulsione di morte; la loro azione comune o contrastante avrebbe permesso di spiegare i fenomeni della vita (pp. 605 sg.).

L'innovazione di Freud è sulla concezione dell'aggressività e della distruttività, ovvero sul fatto che sia inizialmente rivolta verso il soggetto stesso, prima che rivolta verso l'esterno. Quindi potremo dire che a fondamento della vita pulsionale c'è una funzione conservativa, come la biologia cellulare ci mostra, ovvero la conservazione di un rapporto omeostatico tra le cellule nuove e le cellule vecchie.

La metafora biologica suggerita da T.A. Polisenò e D.A. Nesci in *"Una breve nota sulla pulsione di morte"* in *"Doppio Sogno"* (2006) ci illustra come le cellule del corpo, ad eccezione di alcune, sono programmate per suicidarsi (apoptosi) per un fine altruistico ovvero per consentire che possano rigenerarsi di nuove. Quindi lo squilibrio di questo ciclo porta malattie degenerative nel caso troppe cellule si siano suicidate, e all'opposto se se ne suicidano poche vi sarà una crescita eccessiva di cellule che porta al tumore.

Attingo da questa metafora biologica poiché ci può aiutare a comprendere cosa accade a livello psichico quando si sbroglia il legame e l'alternanza tra eros e thanatos, essendo il corpo anche corpo pulsionale, incontriamo spesso i suoi brogli nelle varie declinazioni ogni volta che attraversiamo i territori dell'inconscio.

A questo punto lasciando cadere il discorso in ambito clinico e psicopatologico che ne deriverebbe, considerando quanto sollecitato dal testo di Maragliano riguardo al tema della familiarizzazione con la morte, mi dirigo ad esplorare la dimensione dell'aggressività e della distruttività per riaccendere le luci sull'altra scena, quella del soggetto dell'inconscio e del suo desiderio.

Secondo Lacan (1936) *"Lo stadio dello specchio"* costituisce il momento inaugurale del riconoscimento della propria identità, attraverso l'immagine di un altro, simile che definisce l'identità del soggetto che prende coscienza della propria unitarietà da un lato e della propria scissione dall'altro. In altre parole, avendo il bambino la percezione frammentata del suo corpo, l'immagine allo specchio gli restituisce un'immagine unitaria di sé, questo è l'aspetto benefico. Dall'altro lato però il soggetto si percepisce come diviso poiché non si potrà più far coincidere l'immagine reale con ciò che l'immagine allo specchio restituisce,

poiché quell'immagine sarebbe una rappresentazione ideale di chi si guarda allo specchio. E' un'identità alienata impossibile da possedere e questo è l'aspetto tragico.

Di derivazione narcisistica è quindi la teoria dell'aggressività che trova la sua origine nel gesto suicidario di Narciso, nella fascinazione umana nei confronti della propria immagine ideale.

Anche nella rappresentazione biblica del gesto di Caino troviamo la radice invidiosa di un desiderio mimetico. L'immagine di sé allo specchio viene trasferita su un altro ideale (il simile, il fratello), e l'aspirazione ad essere come l'altro ideale, porta, se questo non è possibile, ad odiarlo ad aggredirlo. Il gesto di Caino come quello di Narciso è quello di cercare di rompere lo specchio.

Nello stadio dello specchio il soggetto emerge tramite la mediazione dell'immagine dell'altro, per liberarsi dalla fascinazione dello specchio, per una dis-alienazione del soggetto, è necessario ricorrere alla funzione della parola. La parola è un appello ed il suo valore dipende dall'ascolto dell'altro, trova un suo senso solo se c'è risposta di ascolto da parte dell'altro. La parola si realizza attraverso la mediazione dell'altro, nella sua funzione dialettica acquisisce una dimensione di parola piena quando è in grado di fondare l'essere del soggetto e la sua posizione nei confronti dell'altro (ad esempio tu sei mio padre, tu sei il mio maestro, tu sei mio figlio).

La legge simbolica della parola è in rapporto con la dimensione del desiderio. Quindi dal desiderio invidioso si passa al desiderio dell'Altro, non tanto al desiderio dell'oggetto posseduto dall'altro ma al desiderio del desiderio dell'Altro. Il desiderio si soddisfa quindi per il soggetto nel sentirsi desiderato.

Sembra banale ma invece questo ci introduce alla questione del limite e della distruttività. Seguendo ancora la teorizzazione di Lacan, in estrema sintesi, la legge del Nome del Padre sarebbe quella funzione simbolica che regola il rapporto tra desiderio e godimento. La funzione paterna è simbolo della legge che fonda la possibilità della comunità umana, la legge che vieta l'incesto, non solo in senso Edipico ma più in generale inteso come desiderio di godimento di tutto e senza limiti. Per Freud l'interdizione dell'incesto antropologicamente è la legge non scritta a fondamento di tutte le civiltà.

Il godimento umano non vuol fare esperienza dell'impossibile, del no, come ben ci illustra M. Recalcati in *"Cosa resta del padre?"* (2011) in cui descrive "l'evaporazione del nome del padre" come una delle cause dell'impossibilità di trasmettere tale limite. Viene così a mancare la trasmissione tra generazioni, se i padri non sono più in grado di testimoniare sul proprio desiderio.

Lacan ci introduce in un secondo movimento nell'Edipo, la donazione. E' proprio dall'esperienza dell'impossibile che si genera il dono, il dono della facoltà di desiderare, il dono del desiderio come possibilità. Così il desiderio da trasmettere deve essere in rapporto con la legge o meglio con l'Altro altrimenti è desiderio che distrugge.

Troviamo una forma di desiderio singolare e puro in Antigone di Sofocle, figura che incarna l'annodarsi tra desiderio e morte, eroina tragica che infrange un divieto diventando essa stessa desiderio di morte. Antigone sfida la legge della città per dare sepoltura al fratello Polinice, viene catturata e si suicida impiccandosi con il proprio velo. Una tragedia tra la legge del cuore e la legge dell'autorità, tra il singolare e l'universale.

Per concludere, l'unica uscita dal labirinto che ho trovato per il momento, guidata dal sintomo come fosse il filo di Arianna, è quella di aver potuto mantenere intrecciate la pulsione di vita e la pulsione di morte in ascolto di una verità fuori scena. Il percorso è stato di attraversamento dei vissuti perturbanti dello spaesamento, del riconoscimento

della cifra del dolore che comporta l'esperienza di incontro e uccisione del Minotauro, il mostro frutto di un accoppiamento proibito.

Per tutto questo credo che educare al limite e all'impossibile più che alla morte, possa essere una chiave che ci consentirebbe di confrontarci con la vita e con la sua fine, con Eros e con Thanatos in una prospettiva diversa.

Dal mio punto di vista, quindi, riprendendo la già citata questione del desiderio articolato all'inter-detto, si può provare a trasmettere una cultura della vita e della morte come il dono della propria esperienza di desiderio del desiderio dell'altro.